

UN SUPREMO CONFORTO PER LA SOLITUDINE

di Luca Doninelli

Con un certo imbarazzo da parte dei viventi cade quest'anno (26-27 agosto) il quarantennale della morte per suicidio di Cesare Pavese. Pavese è forse, infatti, il più fuori moda fra gli scrittori della nostra storia recente; in un certo senso, il meno facilmente recuperabile, assimilabile. E dunque - diciamola tutta - il più dimenticato. Altri che parevano sepolti sotto una coltre ben più spesso sono tornati a godere di qualche fastigio. Per Pavese il tempo di tale ritorno sembra essere ancora lontano.

Eppure, quella morte mantiene aperto (magari per nessuno, ma comunque aperto) un grave interrogativo. Con essa ha avuto fine un dramma che molti hanno forse giudicato sconveniente, ma che è ora di chiamare con il nome che gli è proprio: il dramma religioso di Cesare Pavese. Molto opportunamente, quindi, a Milano, il Centro Culturale San Carlo ha dedicato recentemente due serate al tentativo di riportare alla luce proprio quel dramma e le vicende biografiche che furono l'occasione del suo manifestarsi.

Ci riferiamo innanzitutto, com'è ovvio, ai diciotto mesi tra la fine del '43 e la metà del '45 durante i quali Pavese fu ospitato al Collegio Trevisio di Casale Monferrato. Il biografo ufficiale di Pavese, Davide Lajolo, se ne disinteressò, liquidando diciotto mesi in poche righe. Ora, poiché Lajolo non era uno sciocco e, comunque, sapeva come si fa una biografia, c'è da ritenere che quel peccato d'omissione fosse stato voluto per evitare un peccato a suo parere maggiore. Quale? Forse quello di togliere il velo dall'enorme voragine - una voragine reale, tangibile - che inghiottì Pavese?

Meglio lasciar stare le voragini. Un'immagine oleografica, fatta apposta per le antologie scolastiche, poteva essere

confezionata senza troppo indugiare sui drammi religiosi. Il Pavese neorealista, il Pavese traduttore di Autori d'America, il Pavese della Guerra, il Pavese del mito e della sua ghiotta problematica. Eccetera eccetera. Libri che non si possono non leggere: *La casa in collina*, *La luna e i falò*, *Dialoghi con Leucò*, e per i più volenterosi *Lavorare stanca* e *Il mestiere di vivere*. C'è tutto: le nuove tecniche narrative - prese, per la verità, più dal cinema che dalla narrativa americana -, l'impegno civile, la guerra partigiana, l'esilio (tutti i veri letterati sono esiliati), lo sprofondare dell'esistenza nel passato mitico, comune.

Per alcune generazioni studentesche, Pavese fu non già «uno» scrittore, bensì lo scrittore. Poi, appunto, passò di moda. Le ragioni, anche obbiettive, non mancano. L'opera di Pavese, dal punto di vista estetico, può mettere un certo sconforto. Manca in lui una vera lingua letteraria, manca un tono e un ritmo narrativi, si avverte troppo lo sforzo costruttivo; i suoi personaggi, poi, sono generalmente deboli, non vivono di vita propria, e sembrano, piuttosto, pallide

immagini di persone vere, conosciute da Pavese, che lo scrittore cerca inutilmente di rimettere sulla carta - sforzo in effetti impossibile, tutto teso ad abolire l'inventiva dell'arte, la sua capacità di ricreare un mondo.

È lo strazio del neorealismo: mantenere l'invenzione al suo grado zero, il mondo è uno solo, questo qui, che fa toc toc sotto le nostre nocche, e questo è il mondo che la letteratura deve servire. Come si sa, il flirt tra Pavese e il Pci fu di durata relativamente breve. Durò invece di più la sua estetica del romanzo, che fu sostanzialmente zdanoviana.

Eppure, ecco il punto: una volta letta la brutta letteratura di Pavese, non possiamo negare la sua grandezza. Prendiamo, per un confronto, Calvino.

La sua letteratura è enormemente più bella. Eppure, alla fine, Calvino non ci pare riuscire altrettanto grande. Ci sono opere di Pavese, prima fra tutte *Il mestiere di vivere*, su cui si abbatte un vento di dramma che altri scrittori non conosceranno mai. Una volta finito il neorealismo, una volta finita la sua cattiva prosa, una volta superata la cultura idealistico-marxista di cui egli, in sostanza, è figlio, ha inizio un altro mondo, altri pensieri, un'altra infelicità, una solitudine

in cui l'uomo cerca ragioni che né l'impegno politico né la letteratura possono dare. Comincia la sua solitudine.

Pavese non arrivò mai a negare la sua cultura. Essa è la lingua, è il tessuto concettuale che Pavese non si decise mai a buttare a mare; è la forza caudina del suo pensiero. Una cultura, aggiungiamo, che grava sull'arte, che vigila come un poliziotto decidendo quel che si deve e quel che non si deve; un super-ego nei cui confronti Pavese avrebbe dovuto compiere un gesto estremo, una sorta di parricidio, che invece non ebbe luogo. «Oggi la mamma è morta», inizia *Lo straniero* di Camus; con uno strappo del genere lo scrittore inaugura

ra uno spazio al quale apparterrà corpo e anima, lo spazio del romanzo, uno spazio selvaggio, in cui la «cultura» non ha più alcun potere determinante. Pavese non giunse mai a questo livello assoluto, non portò mai la sua intima sovversione fino alla pagina.

Le sue pagine più potenti - ce ne sono molte, soprattutto nel diario e in *Feria d'agosto* - indicano, piuttosto, che la sovversione potrebbe aver luogo altrove. L'iconografia pavesiana ci presenta lo scrittore sovente da solo, in compagnia della pipa o del cane. E verrebbe da pensare di trovarsi di fronte alla classica solitudine dello scrittore, vero mito novecentesco. Ma è probabile che si tratti solo di una sovrapposizione. Pavese puntò molto sulla letteratura, e puntò al-

to. Ma la sua consistenza non sta lì, e in questo senso egli si affranca dal mito novecentesco. «Tornato da Roma, da un pezzo. A Roma, apoteosi. E con questo?», leggiamo nell'ultima pagina del diario. Che distanza dal mito stevensoniano dello scrittore che consuma la sua esistenza al lucignolo della sua scrittura!

L'origine della letteratura è altrove, ed è questo «altrove» ciò che Pavese chiama *mito*, anche se il suo pensiero intorno al mito non è sempre lo stesso nel corso degli anni. In particolare, risultano pieni di suggestione gli anni in cui questo tema assume il volto che chi scrive ritiene quello più vero, meno intellettualistico: il volto del senso religioso. Ma è, comunque, un volto presente sempre. In una nota del 1939 Pavese parla della solitudine come della «massima sventura», e aggiunge: «tant'è vero che il supremo conforto - la religione - consiste nel trovare una compagnia che non falla, Dio. (...) L'opera equivale alla preghiera, perché mette idealmente a contatto con chi ne usufruirà». Non, dunque, solitudine dello scrittore, bensì scrittura come tentativo (ingenuo) di vincere la solitudine.

La nota prosegue: «Perché si debba star meglio *comunicando con un altro* che non stando da soli, è strano. (...) Mistero perché non ci basti scrutare e bere in noi e ci occorra *riavere* noi dagli altri. (Il sesso è un incidente: ciò che ne riceviamo è momentaneo e casuale; noi miriamo a qualcosa di più riposto e misterioso di cui il sesso è solo un segno, un simbolo)». Ora, questo senso del mistero e del segno permane in tutta l'opera dello scrittore. Le citazioni sarebbero moltissime, soprattutto nelle pagine del diario tra il '43 e il '45. In quella a nostro avviso più bella si legge, tra parentesi: «Non è da dimenticare che *Dio* significa pure cataclisma tecnico - simbolismo preparato da anni di spiragli».

Certo, se Dio è Dio, nulla ne rimarrà estraneo. Ma è interessante l'osservazione sugli «anni di spiragli». Qui, Pavese rilegge in modo più naturale, meno teorico che altrove, tutta la propria vita. Le serate di Milano, soprattutto quella del 31 maggio, centrata sulla testimonianza di padre Baravalle, che Pavese chiamava «il mio prete» (il padre Felice de *La casa in collina*), e che fu l'amico e confessore di Pavese durante la prigionia di Casale (il 29 gennaio del '44 gli somministrò i



Sacramenti), hanno cercato di far luce su un aspetto sconosciuto dello scrittore piemontese. Rileggendo oggi Pavese appare chiaro come, senza questo aspetto, tutto il dramma che lo portò a *quella* morte, e che si consuma lontano dalla cultura, dalle lettere e anche dal sesso, risulti appiattito. La sua opera sarebbe senza scampo passata di moda, e la sua grandezza, la sua inesorabile presenza nella cultura italiana, misconosciuta.